

Sezione monografica *Cesare Cases: l'opera, l'archivio, l'eredità*

Parte introduttiva, ricordi

Un ritratto dal vivo

ANNA CHIARLONI

Vorrei innanzitutto ringraziare il Centro Fortini e Michele Sisto per questa giornata così ricca di contributi in onore di Cesare Cases, anche perché questo evento rinsalda la confortante sensazione che l'insegnamento dei grandi maestri non si spegne ma anzi rivive nelle generazioni successive con la forza di un diverso sguardo, di una nuova testimonianza.

Ora, considerata l'ampia articolazione del programma, avendo io avuto il privilegio di lavorare accanto a Cases fin dal suo arrivo a Torino, prima all'Università e poi all'«Indice dei libri del mese», ho pensato di offrirvi un suo ritratto a distanza ravvicinata, per così dire al di là dei riflettori, negli anni che vanno dal 1969 in avanti, fino al suo trasferimento a Firenze.

Quando nel 1969, in pieno autunno caldo, si seppe che Cases sarebbe venuto a Torino, il Movimento Studentesco entrò in fibrillazione. “Ti rendi conto, è il prof. dei «quaderni piacentini», quello di Lukács – e viene a Magistero, nella ‘Facoltà rossa!’” – così si ventilava nelle aule di Palazzo Nuovo. E siccome a Magistero io c'ero, anche se come altri precari con un semplice ciclo didattico, negli Uffici ci chiamavano infatti “ciclisti”, subito venni individuata dai vertici politici del Movimento come possibile emissaria di un invito a Cases a intervenire al coordinamento del Movimento Studentesco. Mi rifiutai alla missione per manifesta incompetenza. Laureata con una tesi su Georg Trakl, reduce da un anno negli Stati Uniti con due bimbi al collo, tenevo sì uno dei gruppi di studio lanciati dalla “Facoltà rossa” presieduta da Guido Quazza (sugli Ebrei in Piemonte dopo il 1922) ma del Sessantotto torinese sapevo ben poco.

Per mia fortuna, Quazza mi suggerì di cercare Cases fuori campo, fu così che mi presentai una sera – tailleurino blu e sciarpetta di seta bianca – al borghesissimo Circolo della Stampa, dove era prevista una conferenza del Maestro per un incuriosito pubblico torinese.

Lo vedo ancora osservarmi con uno sguardo sorpreso e divertito dall'alto di un trespolo del bar annesso, in mano un calice di rosso. Per poi convocarmi in Istituto per la mattina seguente, terzo piano, studio 15.

E da quel giorno la germanistica torinese prese un nuovo corso.

Alla didattica Cases ha sempre dedicato molte energie. Non condivideva lo scetticismo di Fortini che negli anni Sessanta riteneva ormai inevitabile, anche per gli intellettuali attivi all'interno delle istituzioni pubbliche, una sorta di arruolamento come "tecnici", impossibilitati pertanto a determinarne – di quelle istituzioni – prospettive autenticamente formative. Certo, si trattava di sbattagliare contro la riduzione dei rapporti umani a epifenomeni dei rapporti di produzione: «La nostra esistenza sta diventando un facsimile», notava Cases, e lanciava strali sarcastici dall'interno del "fortilizio" universitario, mettendo in scena – come sappiamo – quel gatto in cattedra che (già in un racconto del 1964) spadroneggia miagolando in una neonata "Facoltà di Fumettologia, Pubblicità cosmetica e Scienza del petting".

In termini meno surreali lo sentii tuonare in un consiglio di laurea: «Finiranno per chiederci di insegnare le lingue straniere non leggendo i classici ma sui cataloghi dei calzaturifici!».

Contro tale deriva degli studi umanistici serviva soprattutto un solido architrave didattico. Ed ecco qui il Cases costruttore. Il curriculum viene riformato: lo studente di tedesco è accolto al primo anno con un "listone" ciclostilato di 64 titoli da leggere nel corso dei 4 anni. Oltre al "Mittner" – s'intende. Con verifiche sia orali che scritte.

Un percorso che si rivela fruttuoso – esemplare il "caso Tortone", di cui ancora oggi andiamo fiere (uso il femminile, visto che attorno a Cases eravamo tutte donne!). Figlio di contadini della Val d'Aosta, Gerolamo Tortone è seguito passo dopo passo da Cases in persona, fino a diventare un capace insegnante di Tedesco – nonché autore oggi di un romanzo autobiografico in cui si rievocano le lunghe ore passate con il Prof. a correggere i suoi elaborati.

Ricordo a latere – consentitemi una sorta di a parte – che altrettanta attenzione Cases dedicava alla traduzione della *Fornace* di Bernhard (1984) che, pagina dopo pagina, veniva a sottoporli in Istituto una radiosissima Magda Olivetti, ovvero la «Prinzessin von Sturm und Praxis», come la chiamava l'einaudiano Malcom Skey, colei che accenderà gli ultimi anni fiorentini di Cesare.

Magistero era in quegli anni una sorta di laboratorio politico, tirava un'aria frizzante, si viveva con le 150 ore il tentativo di saldare il legame tra studenti e operai, e Cases partecipava *toto corde* a quell'effervescenza pedagogica mirata a rimescolare le carte sociali.

Aggiungo che Cesare – bisogna dirlo – aveva una straordinaria generosità verso gli studenti meno capaci – non pochi tra gli studenti di

Lingue venivano dalle valli intorno – severo era semmai con i più dotati, come gli scafati studenti di filosofia che frequentavano i suoi corsi. E soprattutto gli piaceva insegnare.

Lo dice lui stesso in una lettera a Timpanaro:

L'unico ambito in cui non mi sento né nichilista né evasivo è proprio quello universitario, ciò che può sembrare strano con tutto quel che si dice dell'università. Eppure è solo qui che il sopravvivere mi sembra abbastanza sensato. La realtà è che a me [...] l'università di massa si confà molto di più di quella di élite [...]. Le strutture sono quelle che sono, la sprovvedutezza degli studenti assai grave, tuttavia oggi molti, se non proprio tutti, si trasformano completamente nel giro dei quattro anni. (24 dicembre 1978)

Certo, la *trasformazione* era dovuta in gran parte ai suoi corsi monografici. Cases utilizzava la letteratura e l'analisi delle forme come strumento di interpretazione della società e delle sue dinamiche, trasmettendo così un'idea problematica, e quindi formativa, di comunità. Cases, come del resto Timpanaro, era portatore di un'idea di totalità che tendeva a mettere in relazione gli accadimenti, ad allargare lo sguardo sul mondo.

Sintomatica in questo senso è la sua riflessione sul *Mito asburgico* di Magris. In una lettera a Lukács si legge infatti:

Magris begeht m. E. den Fehler, dass er seinen Gegenstand isoliert betrachtet, ohne die deutsche Entwicklung als Rückseite der Medaille in Betracht zu ziehen. So ist für ihn der Habsburgermythos zu jener Zeit ohne weiteres konservativ oder reaktionär [...]. Ich glaube, die Sache sollte von einer anderen Seite aus angepackt werden, d. h. eben in Zusammenhang mit der deutschen Entwicklung. (3 agosto 1964)

Secondo me Magris fa l'errore di osservare il suo oggetto isolatamente, senza considerare il rovescio della medaglia, ossia l'evoluzione tedesca. Sicché per lui il mito asburgico è sempre e comunque reazionario o conservatore [...]. Io credo che la cosa dovrebbe essere affrontata da un altro lato, ossia appunto nel contesto dello sviluppo tedesco. (trad. mia)

In Zusammenhang: leggere i classici nel loro contesto, era questo il metodo che consentiva agli studenti una formazione aperta sulle altre discipline, anticipando a suo modo quel percorso di Comparatistica avviato poi negli anni Novanta dalla Facoltà di Lettere.

A guardarmi indietro mi viene spontaneo assimilare questo stesso impianto all'esperienza dell'«Indice», la rivista fondata nel 1985 da Gian Giacomo Migone assieme ad altri amici. Sosteneva infatti Cases, che fu a lungo direttore della rivista, la necessità di «incrociare le armi», ossia di cimentarsi nelle recensioni con i generi più diversi, allargando il campo a

un'idea di mondo senza confini. Le sue *Istruzioni per il recensore* e l'ampio ventaglio dei suoi interventi testimoniano il taglio cosmopolita dell'«Indice», una costante da cui nacque la pubblicazione di «Liber», in assoluto il primo supplemento europeo, e l'intensa collaborazione con Pierre Bourdieu.

Stiamo ormai parlando degli anni Ottanta, rapidamente cambiano gli attori della scena culturale, i «quaderni piacentini» chiudono nel 1984, Piergiorgio Bellocchio fonda «Diario» – è l'ora di dire Io. Il femminismo dilaga in ogni dove. Cases: «È l'unico movimento significativo degli ultimi trent'anni». All'Università *A Room of One's Own* diventa il libro bandiera delle «150 Ore Donna», la ricerca identitaria occupa i seminari, indaga i rapporti familiari.

Lo stesso Cases cura una raccolta di saggi intitolata *Ricerche d'identità*. Il suo contributo: *L'adulterio di Effi Briest*.

È anche il tempo, questo, in cui Cesare trasloca in un alloggio da single in via Saluzzo, nel quartiere di San Salvario, l'animato suq al centro di Torino.

Vengo alla cesura del secondo Novecento – la caduta del Muro. Cesare è ospite del Wissenschaftskolleg. Ha aderito da poco all'appello del «manifesto» contro la svolta di Occhetto – e da Berlino scrive:

I fatti tedeschi mi hanno lasciato molto perplesso, per non dire depresso. Certo, il primo momento è quello della liberazione, *Fidelio* atto 2°. In fondo costoro non si meritavano niente e il popolo in piazza è sempre un bello spettacolo [...]. Ma lo sconquasso è accaduto troppo tardi, nell'euforia generale la gente si dimentica che qui esiste il capitalismo (anzi da noi se n'era già dimenticata prima, da un bel po'). Gli amici attraversano vari stadi di ottimismo, gli ex-sessantottini sostengono che il PC era l'unico ostacolo al comunismo, io invece me la vedo brutta e mi sembra che abbia ragione Hermann Gremliza [il fondatore di «Konkret», rivista della sinistra radicale occidentale] quando dice che i moderati sono destinati a essere travolti dal processo in corso e che verrà fuori il peggio... (a Susanna Böhme-Kuby, 15.12.1989).

La lettera è del dicembre 1989. Profetica, se si pensa al destino di Gorbacëv. (e ahimé, anche all'Italia di oggi!). «La ferita sanguina ancora» – dirò con Enzensberger («Die Wunde blutet noch»), citando dalla poesia inviata dal poeta in occasione della splendida ultima lezione di Cases del 1990.

Lo scetticismo di Cesare verrà poi alimentato dalle notizie dei primi rigurgiti di antisemitismo in Polonia: «Quello è un pentolone ribollente, alzi il coperchio del comunismo e viene fuori il peggio!».

Intellettuale ebreo laico, profondamente integrato nella società italiana, proveniente da una famiglia di tradizione antisionista, Cesare non si

identifica con l'oscillante figura della diaspora, assiste anzi con malinconico stupore a quel riaccendersi di un'appartenenza separata che, con la crisi delle ideologie, si andava registrando negli ebrei di seconda generazione, un processo peraltro ben percepibile anche in Germania, in particolare nell'ambiente dell'Akademie der Wissenschaften.

Ricordo la sua reazione tra spaesamento e illuministico distacco la sera della presentazione alla libreria Campus del saggio di Stefano Levi Della Torre, *Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno*. C'era con noi anche Rossana Rossanda e Cesare all'uscita sbotta: «Proprio non mi ritrovo, si attaccano alla Torah 'sti giovani – ma come si fa...?».

Anni dopo tuttavia, con Magda nel cavo della mano, commentando il *Canto del popolo ebraico* di Katzenelson – mi dirà: «Finirò anch'io come Hans Mayer per recitare prima di morire i versi del Kaddish...!».

Frammenti estemporanei, certo, ma che ci dicono il suo complesso rapporto con l'ebraismo. E come poteva essere diversamente: «Il trauma può essere dimenticato ma le persecuzioni restano nel subconscio, si legge in *Che cosa fai in giro*.

La memoria del passato prorompeva in Cesare talvolta con un guizzo folgorante di adrenalina: riunione all'«Indice», si discute se segnalare una bibliografia tedesca sul genocidio. E Cases: «Eccoli, prima ci sterminano e poi ci bibliografano!».

Più struggente nella sua tragica ironia è un'altra battuta – o meglio una sorta di domanda a partita doppia. Siamo negli ultimi anni torinesi in via Saluzzo, sotto casa sua, e Cesare nota la striscia gialla dipinta di fresco che segnala un divieto di parcheggio: «Ma guarda, mica sarà vietato l'accesso agli ebrei...?».

C'è poi un legame con la scrittura. Quando nel 2001 andai a trovarlo a Baigno, sull'Appennino bolognese, per un'intervista destinata alla riedizione dei *Saggi e note di letteratura tedesca*, Cesare con quel suo piglio da gran narratore quale era prese a ripercorrere la sua esistenza – dalla prima conventicola intellettuale degli anni '50 – lui, prof. di liceo, Timpanaro, altri due giovani poi suicidi... – i rapporti con Lukács e la successiva presa di distanza, la crisi dell'intellettuale del PC, dal marxismo alla cibernetica... Ma quando gli chiesi di scrivere la sua biografia per noi, per quelli che queste vicende non le avevano vissute, lui replicò che non sapeva come lavorare senza il filo rosso dell'ebraismo – e dell'antisemitismo – che aveva sostenuto la sua scrittura negli anni precedenti.

D'altra parte rifuggiva, Cases, quel “tedio borgese” che sentiva aleggiare nelle famiglie ebraiche. La sua tesi sulla morte di Primo Levi? «Si è suicidato – osservava – perché stanco di quella sua esistenza domestica, imbottigliato in quella casa di sempre, con la suocera e la madre malata».

Non a caso rifiutò sempre, anche quando avrebbe avuto bisogno di assistenza, l'ipotesi di trasferirsi a Milano da Bruna, la sua sorella minore. «Passare la sera a sentire le storie dei Sacerdote, dei Fiorentino...? No, per carità! Per me sarebbe la fine!».

Gli ultimi anni non furono facili. Preso nelle spirali di passioni contrapposte, l'affetto di Magda da una parte e la pressione familiare dall'altra, Cesare dovette battersi per seguire il cuore e trasferirsi a Firenze. Qui però sono opportuni degli omissis.

Torno dunque al grande accademico, allo studioso in azione fino all'ultimo: penso a quel gremito seminario sul *Faust* (1994), nella grande aula del consiglio di Firenze. E ancora: gli sferzanti interventi sul «Corriere», la rievocazione dell'amico Fortini sulla «Repubblica», la applauditissima lectio – sul libro giallo! – per il conferimento della laurea honoris causa all'Università di Bari.

Ma mi ero ripromessa di tenermi al di là dei riflettori. Vorrei dunque chiudere rievocando l'ultimo incontro.

Firenze. Estate del 2004. Salgo verso la casa di Magda lungo le antiche mura di via San Leonardo. Cesare mi aspetta in giardino, è una giornata luminosa e io mi perdo nell'incanto della vista sul Forte Belvedere. «Sì, è molto bello – sorride Cesare – eppure certe volte sento la nostalgia di San Salvario, dell'edicola coi giornali, di quelle donne africane con quel loro passo regale...».

Ecco, voglio ricordarlo così, Cesare, capace di dire la vita, lo sguardo aperto sul mondo.